

**Leggere la poesia d'amore medievale  
nella secondaria di primo e di secondo grado**

*Testi laboratorio*

**Nella secondaria di primo grado (Katia Trombetta)**

Chi non avesse mai veduto foco  
no crederia che cocere potesse,  
anti li sembraria solazzo e gioco  
lo so isprendore, quando lo vedesse.

Ma s'ello lo tocasse in alcun loco,  
be-li sembrara che forte cocesse:  
quello d'Amore m'à toccato un poco,  
molto me coce, Deo, che s'aprendesse!

Che s'aprendesse in voi, donna mia,  
che mi mostrate dar solazzo amando,  
e voi mi date pur pen'e tormento.

Certo l'Amore fa gran vilania,  
che no distringe te che vai gabando,  
a me che servo, non dà isbaldimento.

(Giacomo da Lentini, testo di Roberto Antonelli)

Lo vostro bel saluto e 'l gentil sguardo  
che fate quando v'encontro, m'ancide:  
Amor m'assale e già non ha reguardo  
s'elli face peccato over merzede,

ché per mezzo lo cor me lanciò un dardo  
ched oltre 'n parte lo taglia e divide;  
parlar non posso, ché 'n pene io ardo  
sì come quelli che sua morte vede.

Per li occhi passa come fa lo trono,  
che fer' per la finestra de la torre  
e ciò che dentro trova spezza e fende:

remagno como statüa d'otono,  
ove vita né spirto non ricorre,  
se non che la figura d'omo rende.

(Guido Guinizzelli, testo di Gianfranco Contini)

Tu m'hai sì piena di dolor la mente  
che l'anima si briga di partire,  
e li sospir che manda 'l cor dolente  
mostrano agli occhi che non può soffrire.

Amor, che lo tuo grande valor sente,  
dice: «E' mi duol che ti convien morire  
per questa fiera donna, che nïente  
par che piatate di te voglia udire».

I' vo come colui ch'è fuor di vita,  
che pare, a chi lo sguarda, ch'omo sia  
fatto di rame o di pietra o di legno,

che si conduca sol per maestria,  
e porti ne lo core una ferita  
che sia, com'egli è morto, aperto segno.

(Guido Cavalcanti, testo di Gianfranco Contini)

Spesse fiate vegnonmi a la mente  
l'oscure qualità ch'Amor mi dona,  
e vienmene pietà, sì che sovente  
io dico: «Lasso, avien egli a persona

ch'Amor m'assale subitanamente,  
sì che la vita quasi m'abbandona?».  
Campami un spirto vivo solamente,  
e que' riman perché di voi ragiona.

Poscia mi sforzo, ché mi voglio atare;  
e così smorto, d'onne valor vòto,  
vegno a vedervi, credendo guerire;

e, se i' levo gli occhi per guardare,  
nel cor mi si comincia uno tremuoto,  
che fa de' polsi l'anima partire.

(Dante Alighieri, testo di Stefano Carrai)

Pir meu cori alligrari,  
chi multu longiamenti  
senza alligranza e joi d'amuri è statu,  
mi ritornu in cantari,  
ca forsi levimenti  
da dimuranza turniria in usatu  
di lu troppu taciri;  
e quandu l'omu ha rasuni di diri,  
ben di' cantari e mustrari alligranza,  
ca senza dimustranza  
joi siria sempri di pocu valuri:  
dunca ben di' cantar onni amaduri. [...]

(Stefano Protonotaro, testo di Gianfranco Contini)

Rimandatemi il cor, empio tiranno,  
ch'a s' gran torto avete ed istraziare  
e di lui e di me quel proprio fate,  
che le tigri e i leon di cerva fanno.

Son passati otto giorni, a me un anno,  
ch'io non ho vostre lettere od imbasciate,  
contra le fé che voi m'avete date,  
o fonte di valor, conte, e d'inganno.

Credete ch'io sia Ercole o Sansone  
a poter sostenere tanto dolore,  
giovane e donna e fuor d'ogni ragione,

massime essendo qui senza 'l mio core  
e senza voi a mia difesa,  
onde mi vuol venir forza e vigore?

(Gaspara Stampa, Veronica Franco, *Rime*, a cura di  
Abdelkader Salza, Laterza, Bari 1913)

Chiare, fresche et dolci acque,  
ove le belle membra  
pose colei che sola a me par donna;  
gentil ramo ove piacque  
(con sospir' mi rimembra)  
a lei di fare al bel fianco colonna;  
herba et fior' che la gonna  
leggiadra ricoverse  
co l'angelico seno;  
aere sacro, sereno,  
ove Amor co' begli occhi il cor m'aperse:  
date udienza insieme  
a le dolenti mie parole extreme. [...]

(Francesco Petrarca, testo di Gianfranco Contini)

O graziosa luna, io mi rammento  
che, or volge l'anno, sovra questo colle  
io venia pien d'angoscia a rimirarti:  
e tu pendevi allor su quella selva  
siccome or fai, che tutta la rischiari.  
Ma nebuloso e tremulo dal pianto  
che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci  
il tuo volto appariva, che travagliosa  
era mia vita: ed è, né cangia stile,  
o mia diletta luna. E pur mi giova  
la ricordanza, e il noverar l'etate  
del mio dolore. Oh come grato occorre  
nel tempo giovanil, quando ancor lungo  
la speme e breve ha la memoria il corso,  
il rimembrar delle passate cose,  
ancor che triste, e che l'affanno duri!

(Giacomo Leopardi, testo di Francesco Flora)

Che magia detieni tu paesaggio  
dell'infanzia, che pozioni maneggi  
che effluvi fai volteggiare in aria  
quali note vibrano nel silenzio

se io ti vedo da sempre e sempre  
— ogni volta che vedo il cielo  
col suo tappeto di stelle  
è per la prima volta che lo vedo,

se ogni volta che scendo il vicolo  
e svolto tra i muri di pietra  
mi compare l'arco dell'orizzonte,  
e il verde fondo della boscaglia

e l'azzurino del Prato Fiorito  
in lontananza — io trasecolo,  
mi risveglio dal torpore del tempo  
sto lì col mio stupore di bambina

davanti a quel verde che è verde  
per la prima volta, all'azzurino,  
e talvolta agli ardenti colori  
dei tramonti o delle aurore.

No mi dico, io a questo mai visto  
paesaggio appartengo tutta intera.

(Alba Donati, *Tu, paesaggio dell'infanzia*, La nave di Teseo, Milano 2018)

Pur con varie e articolate posizioni, Giacomo è infatti generalmente interessato a quanto contribuisca a una rappresentazione interiore e a una modellizzazione aulica, “assoluta”, del fatto amoroso, svincolata cioè dalle situazioni contingenti. Il soggetto lirico sfugge l'occasionalità e ricerca invece nei punti più alti della fenomenologia amorosa le ragioni *generali e naturali* della propria condizione, aprendosi a relazioni con la cultura scientifica del tempo, più fitte di quanto finora comunemente riconosciuto (si veda quantomeno il sonetto *Or come pote sì gran donna entrare* [↗ 1.22], oltre a vari luoghi delle canzoni). Non sarà un caso, si è accennato, che Giacomo da Lentini introduca nella lirica italiana il termine *spirito* e che Guido delle Colonne ne faccia, con insistenza martellante, la parola chiave di una delle sue più belle canzoni, *Ancor che ll'aigua per lo foco lasse* [↗ 4.5], particolarmente apprezzata da Dante quale esempio dello stile più elevato (*De vulgari eloquentia* I, XII 2). Ciò dimostra come gli autori più alti della Scuola siciliana perseguissero ormai un progetto lirico di avanguardia (di cui il livello formale era componente essenziale, a cominciare dal sonetto), incentrato sull'analisi dell'interiorità del soggetto lirico e non più soltanto sulla scambio interpersonale, caratteristico di tanta parte della lirica trobadorica. Sulla fenomenologia amorosa intercorrono perciò importanti seppur apparentemente ludiche discussioni tra i vari rimatori della corte federiciana: talvolta sono ricostruibili con certezza, talaltra soltanto ipotizzabili con qualche verosimiglianza. Giacomo interviene almeno due volte esplicitamente: nella tenzone con l'Abate di Tivoli e in quella con Iacopo Mostacci e Piero della Vigna. La prima volta per ammettere infine di essere intriso del pensiero amoroso “come l'acqua nella spugna” (sulle orme del trovatore Peirol), riconoscendo le ragioni dell'Abate, che l'aveva rimproverato di non essere “leale amante” e di addurre argomenti da teologo. La seconda volta per affermare, sulle orme del *De Amore* di Andrea Cappellano, l'origine visiva dell'amore «che stringe con furore» e che produce *immoderata cogitatio* («imagina»), rifiutando così il senso più profondo dell'*amor de lonh*: «Ben è alcun fiata om amatore / senza vedere so 'namoramento, / [...]».

Da questa primigenia certezza d'un'origine fisica e insieme mentalmente ossessiva del fatto amoroso deriva una concezione negativa e drammatica, che si apre soltanto occasionalmente al riconoscimento di eventi positivi [...].

Com'è noto, disponiamo di un'intera poesia giunta nella sua veste siciliana, la canzone *Pir meu cori allegrari* di Stefano Protonotaro, trascritta insieme ad altri versi sparsi dall'erudito cinquecentesco Giovanni Maria Barbieri da un antigrafo perduto. Il testo, un tempo guardato con sospetto, è ormai universalmente considerato autentico, ma «l'atipicità e seriorità della sua trasmissione impongono cautela nell'assumerlo come una fedele testimonianza della lingua dei poeti» (Di Girolamo, 2008, p. LV). Nella ricostruzione di un ipotetico "siciliano originario" insorgono varie e gravi difficoltà. Nella letteratura in siciliano, che si afferma nei primi decenni del Trecento, non si ritrova «la minima memoria dell'antica lirica» (Di Girolamo, 2008, p. LIII), come se le mutate condizioni storico-culturali avessero obliterato non solo temi e ispirazioni, ma anche la stessa lingua in cui i poeti federiciani si erano espressi: ciò che sembra deporre per l'autonomia e l'eccezionalità di quell'esperienza rispetto al contesto linguistico coevo. Ancora più importante un'obiezione strettamente linguistica: nelle poesie siciliane sono normali apocopi vocaliche (*amar, servir, stagion* ecc.) che, proprie del toscano e di lì largamente accolte nell'italiano letterario, sono inusitate nel siciliano antico e moderno; pensare che il processo sia stato innestato dall'imitazione di singoli lacerti latineggianti o gallicizzanti — come *amor* e *genzor* 'più gentile, più nobile' — significherebbe «postulare un improbabile effetto domino [...] causato da un pugno di vocaboli» (Di Girolamo, 2008, p. LX). Da un'aporia del genere non si esce, se non sottolineando il carattere artificiale della lingua poetica in quanto tale (Gresti, 2010, p. 145; Beltrami, 2010, pp. 436-9) e lo scarto ineliminabile tra testimonianze scritte, a maggior ragione se letterarie, e uso effettivo dei parlanti.

Alla base della tradizione lirica c'è dunque una lingua puramente d'arte, che esiste nella materialità dei manufatti che ne hanno trasmesso i testi, ma che non è ricostruibile nella sua naturalità.

L. Serianni, "Lirica", in ANTONELLI, MOTOLESE, TOMASIN (a cura di), *Storia dell'italiano scritto I. Poesia*, Carocci editore, Bologna 2014

## Nella secondaria di secondo grado/1 (Daniele Lo Vetere)

### 1.

#### *La cristallizzazione*

Ecco quel che avviene nell'anima:

1) L'ammirazione.

2) Uno dice a se stesso: "Che piacere baciarla, essere baciati, ecc".

(3) La speranza. Si studiano le perfezioni; [...]

4) L'amore è nato. Amare è aver piacere di vedere, toccare, sentire con tutti i sensi, e il più da vicino possibile, un oggetto amabile e che ci ama.

5) Comincia la prima cristallizzazione. Ci si compiace di ornare di mille perfezioni la donna del cui amore siamo sicuri; ci si rappresenta la propria felicità in tutti i suoi particolari con infinita compiacenza. Tutto ciò si riduce a esagerare un magnifico possesso, che ci è caduto dal cielo, che ci è sconosciuto, ma siamo certi che è nostro. Lasciate lavorare la testa di un innamorato per ventiquattr'ore, ecco che cosa troverete:

Nelle miniere di sale di Salisburgo si usa gettare nelle profondità abbandonate della miniera un ramo sfogliato dal gelo; due o tre mesi dopo lo si ritrova coperto di fulgide cristallizzazioni: i più minuti ramoscelli, quelli che non sono più grossi dello zampino d'una cincia, sono fioriti d'una infinità di diamanti mobili e scintillanti; è impossibile riconoscere il ramo primitivo.

Quello ch'io chiamo cristallizzazione, è l'opera della mente, che da qualunque occasione trae la scoperta di nuove perfezioni dell'oggetto amato. [...] Un uomo appassionato vede ogni perfezione in colei che ama; tuttavia l'attenzione può ancora essere distratta, perché l'anima si stanca di tutto ciò che è uniforme, anche della perfetta felicità. Allora, per fissare l'attenzione, ecco che avviene:

6) Nasce il dubbio che una decina di sguardi, o qualunque altra serie di azioni che possono durare così un momento come molti giorni, hanno dapprima fatto nascere e poi confermato le speranze, l'amante, rimesso dal primo smarrimento, e abituato ormai alla propria felicità, [...] chiede prove più positive e vuole aumentare la propria felicità. Gli si oppone l'indifferenza, la freddezza o anche la collera se egli

si mostra troppo sicuro; in Francia, una sfumatura d'ironia che sembra dire: "Vi credete più avanti di quello che non siete". La donna fa così, sia che si risvegli da un momento di ebbrezza e obbedisca al pudore, tremando di esserne allontanata, sia semplicemente per prudenza o per civetteria. L'amante giunge a dubitare della felicità promessa; diventa severo verso le ragioni di speranza che crede di vedere. Vuole gettarsi negli altri piaceri della vita; *trova che non esistono più*. Lo prende lo sgomento di un atroce dolore, e con quello torna l'attenzione profonda.

(7) Seconda cristallizzazione. Comincia allora la seconda cristallizzazione, che crea quali diamanti le conferme di quel pensiero: "Ella m'ama". Nella notte che segue il nascere dei dubbi, a ogni quarto d'ora, dopo un momento di dolore accasciante, l'amante dice a se stesso: "Sì, mi ama"; e la cristallizzazione torna a creare nuove gemme; poi il dubbio dall'occhio stralunato si impadronisce di lui, e lo arresta di botto. Il respiro gli vien meno; egli si domanda: "Ma mi ama davvero?". E, in preda a tali alternative strazianti e deliziose, il povero innamorato sente con tutto l'essere così: "Ella può darmi gioie, che nessun'altra al mondo potrebbe". L'evidenza appunto di questa verità, il trovarsi sull'orlo estremo d'uno spaventevole abisso, mentre la felicità perfetta è a portata di mano, fanno la seconda cristallizzazione tanto superiore alla prima. L'amante vagola continuamente fra queste tre idee:

1. Ella ha ogni perfezione;
2. Ella m'ama;
3. Come ottenere da lei la massima prova d'amore?

Il momento più doloroso per l'amore ancora giovane è quello in cui s'accorge d'aver fatto un ragionamento sbagliato e di dover distruggere tutto un lembo di cristallizzazione. Si arriva a dubitare della cristallizzazione stessa. [...]

(Stendhal, *Dell'amore* 1822)

## 2.

### *Cos'è amore*

L'amore è una passione innata che procede per visione e per incessante pensiero di persona d'altro sesso, per cui si desidera soprattutto godere l'amplesso dell'altro, e nell'amplesso realizzare concordemente tutti i precetti d'amore.

### *L'effetto d'amore*

Questo è l'effetto d'amore: poiché il vero amante non può peccare di avidità, l'amore dà bellezza all'uomo incolto e rozzo, dà nobiltà anche ai più umili, rende umili anche i superbi, e l'innamorato generalmente è molto compiacente con tutti. Che cosa meravigliosa è l'amore che fa splendere l'uomo di tante virtù e gli insegna ad avere tanti buoni costumi!

C'è nell'amore un altro merito, degno di lunga lode: l'amore rende l'amante quasi casto perché chi è illuminato dal raggio di un solo amore, difficilmente pensa di fare l'amore con un'altra anche se bella. Finché pensa esclusivamente al suo amore, orrida e brutta gli appare alla mente qualsiasi altra donna. [...]

### *Come e in quanti modi si conquista amore*

Ora dunque resta da considerare come si conquista amore. Alcuni sostengono che ci sono cinque modi per conquistare amore, e cioè: bellezza, gentilezza, facondia, ricchezza e disponibilità dell'oggetto amoroso. La mia opinione però è che soltanto i primi tre modi servono a conquistare amore, mentre gli ultimi due devono essere discacciati dalla corte d'amore, come la mia dottrina a tempo debito ti dimostrerà. La bellezza con poca fatica conquista amore, soprattutto se cerca l'amore di semplice amante. L'amante semplice, infatti, crede che nell'amante non si deve cercare altro se non l'aspetto, la bellezza del volto e la cura del corpo. [...] Dunque la donna saggia si cerchi un amante pregevole per gentilezza e non uno che si profuma e si liscia, avendo cura del corpo come una femmina, perché non

s'addice al maschio imbellettarsi come femmina o essere schiavo della bellezza del corpo. E lo stupendo Ovidio, rimproverando uomini siffatti, scriveva: «Via da noi i giovani impupati come femmine, il maschio non ama troppe cure». E se vedi una donna troppo dipinta e colorata, non devi amare la sua bellezza, se prima non la guardi attentamente in altra occasione non festiva, perché la donna che confida soltanto nel belletto del corpo non ama molto amarsi di bei costumi. Come dunque ti dicevo del maschio, così anche nella femmina, credo, si deve ricercare non tanto la bellezza quanto l'onestà. Non farti ingannare, Gualtieri, dalla vana bellezza femminile, perché è tanta l'astuzia della femmina e così ricca la sua parlantina che una volta che hai cominciato a godere dei suoi doni, non ti riuscirà facile liberarti dal suo amore. La gentilezza conquista l'amore che splende di gentilezza. Il saggio o la saggia amante non respinge l'amante che non è bello se è molto gentile, perché l'amante gentile e accorto non devia dal sentiero d'amore e non tormenta l'altro. Il saggio, dunque, se si lega a un saggio amore, potrà sempre con grandissima facilità occultare il proprio amore, e con la sua dottrina rende più saggio l'amante saggio mentre rende più cauto, grazie alla sua moderazione, l'amante non saggio. Similmente la donna non cerchi bellezza o cura o casato, perché «Bellezza senza virtù non piace»; solo la gentilezza dà vera nobiltà e abbagliante bellezza. In principio, infatti, quando noi tutti derivammo da un unico ceppo e avemmo un'unica origine secondo natura, non la bellezza, non la cura del corpo e neanche la ricchezza ma soltanto la gentilezza distinse gli uomini per nobiltà e introdusse la differenza sociale. [...]

### *Come cresce amore dopo che si è compiuto*

Ti spiegherò brevemente come può crescere l'amore una volta che si è compiuto. Prima di tutto si dice che cresce se gli amanti si vedono e incontrano raramente e con difficoltà, perché quanto più è difficile scambiarsi piaceri, tanto più cresce la voglia e il desiderio di amare. E l'amore cresce anche quando uno degli amanti si mostra all'altro arrabbiato, perché subito l'amante teme che la rabbia dell'amante duri per sempre. L'amore cresce quando vera gelosia che è nutrice d'amore afferra uno dei due amanti. [...] L'amore cresce ancora allorché è divulgato, e capita che duri; ma divulgato l'amore generalmente non dura, e anzi finisce proprio perché è stato divulgato. E se l'amante sogna il suo amante, nasce e quindi cresce amore. E se vieni a sapere che qualcuno si dà da fare per toglierti l'amante, immediatamente cresce amore, e l'amerai di più. E ti dico di più: se sai perfettamente che un altro fa l'amore con la tua amante, avrai più desiderio dei suoi piaceri, quando grandezza e nobiltà di cuore non ti difendono da questa perversione. E anche il cambio di residenza, passato o futuro, fa crescere amore, come pure i castighi e i rimproveri che i genitori infliggono agli amanti, perché i rimproveri e le botte non solo fanno crescere l'amore che è già compiuto ma spingono al compimento l'amore che è ai suoi inizi. Alla crescita d'amore serve il pensiero continuo e desiderante dell'amante, così come lo sguardo segreto e timoroso e il compimento degli atti d'amore che avviene con grande voglia. [...]

(Andrea Cappellano, *De Amore*, fine del XII sec.)

## **3.**

In una società gerarchizzata come quella medievale i comportamenti erano minutamente codificati. [...] I comportamenti femminili, in famiglia e in pubblico, erano classificati quanto quelli maschili, se non di più.

Ottimi esempi fornisce il trattato in versi intercalati da parti in prosa *Reggimento e costumi di donna* che Francesco da Barberino, contemporaneo di Dante, ultimò tra il 1318 e il 1320. Il Barberino dispone una ricchissima casistica di comportamenti femminili in una griglia costruita intersecando la condizione anagrafica (giovinette, giovani in età matrimoniale, sposate, nubili, vedove), quella sociale (donne di origine reale, nobili, di famiglia cavalleresca e poi giù giù quelle che provengono dalla borghesia delle professioni e della mercanzia fino alle donne di estrazione artigiana e contadina) e le situazioni di vita quotidiana in casa e all'esterno. È stato notato che le regole si infittiscono e si irrigidiscono quando dall'interno si passa a quella sorta di confine tra casa e città rappresentato da porte e finestre per farsi poi ancor più stringenti nel trattare della vita all'esterno delle mura domestiche. Fuori dagli ambienti familiari le occasioni che si offrivano ai due sessi non tanto per

frequentarsi ma anche solo per approcci che potessero dare adito a un corteggiamento o a qualche tentativo di seduzione erano in effetti limitate. Le fonti cronachistiche, didascaliche e letterarie concordano nell'indicare come luoghi privilegiati le finestre o i balconi, le vie cittadine e le chiese. [...] Se chiese, balconi e strade erano i luoghi nei quali un giovane poteva «vedere» le donne, è comprensibile che per la mentalità dell'epoca ogni uscita di casa di dame e fanciulle fosse giudicata pericolosa. Il Barberino «guarda con vigile attenzione ai gesti del passeggio: sempre accompagnate da qualcuno dei familiari o della servitù, le sue fanciulle procedono in pubblico senza volgere lo sguardo di lato 'faccendo piccoli passi e radi e pari'». Nell'*ars amandi* medievale gli occhi avevano un ruolo di primaria importanza, è naturale pertanto che predicatori, moralisti e pedagoghi, soprattutto quelli dei comportamenti femminili, riservino molta attenzione allo sguardo, in particolare allo sguardo in pubblico. Fin da bambine le donne erano addestrate all'autodisciplina e a un severo controllo di quella pratica sociale del guardare ed essere guardate che avrebbe potuto degenerare in forme di disdicevole intimità. [...] Antonino Pierozzi, noto come sant'Antonino da Firenze (1389-1459), in un suo opuscolo invitava le donne a compiere il tragitto dalla casa alla chiesa «cogli occhi si bassi, che altro che la terra dove avete a porre li piedi non vi curate di vedere». Tra i gesti da compiere all'esterno il saluto femminile rappresentava un atto assai delicato. Il Barberino si interroga più volte sulla liceità o meno di rispondere al saluto da parte delle donne e sulle forme della risposta. È drastico nel proibire alla «giovane che venuta è già nel tempo del maritaggio» di salutare qualcuno incontrato in luogo pubblico («E s'egli avien che colla madre sua per alcun luogo passi, non si inframmetta d'alcun salutare»); ma anche nei confronti della «maritata» è pieno di cautele e di distinguo.

(M. Santagata, *Il poeta innamorato. Su Dante, Petrarca e la poesia amorosa medievale*, Guanda, 2017)

### Nella secondaria di secondo grado/2 (Roberto Contu)

<p>O iubelo de core, che fai cantar d'amore!</p> <p>Quanno iubel se scalda, sì fa l'omo cantare; 5 e la lengua barbaglia, non sa que se parlare; drento no 'l pò celare (tant'è granne!) el dolzore.</p> <p>Quanno iubel c'è aceso, 10 sì fa l'omo clamare; lo cor d'amor è apreso, che no 'l pò comportare; stridenno el fa gridare e non virgogna allore.</p> <p>15 Quanno iubelo à preso lo core ennamorato,</p>	<p>la gente l'à 'n deriso, pensanno el so parlato, parlanno esmesurato 20 de que sente calore.</p> <p>O iubel, dolce gaudio, ch'è' drento ne la mente! Lo cor diventa savio, celar so conveniente; 25 non pò esser soffrente che non faccia clamore.</p> <p>Chi non à custumanza te reputa empazzito, vedenno esvalianza 30 com'om ch'è desvanito. Drent' à lo cor firito, non se sente de fore.</p>
---	--

Voi che per li occhi mi passaste 'l core  
e destaste la mente che dormia,  
guardate a l'angosciosa vita mia,  
che sospirando la distrugge Amore.

- 5 E' vèn tagliando di sì gran valore,  
che' deboletti spiriti van via:  
riman figura sol en signoria  
e voce alquanta, che parla dolore.

- 10 Questa virtù d'amor che m'ha disfatto  
da' vostr'occhi gentil' presta si mosse:  
un dardo mi gittò dentro dal fianco.

Sì giunse ritto 'l colpo al primo tratto,  
che l'anima tremando si riscosse  
veggendo morto 'l cor nel lato manco.

Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira,  
che fa tremar di chiaritate l'âre  
e mena seco Amor, sì che parlare  
null'omo pote, ma ciascun sospira?

- 5 O Deo, che sembra quando li occhi gira!  
dical' Amor, ch'i' nol savria contare:  
cotanto d'umiltà donna mi pare,  
ch'ogn'altra ver' di lei i' la chiam'ira.

- 10 Non si poria contar la sua piagenza,  
ch'a le' s'inchin' ogni gentil vertute,  
e la beltate per sua dea la mostra.

Non fu sì alta già la mente nostra  
e non si pose 'n noi tanta salute,  
che propiamente n'aviàn canoscenza.

L'anima mia vilment' è sbigotita  
de la battaglia ch'e[l]l'ave dal core:  
che s'ella sente pur un poco Amore  
più presso a lui che non sòle, ella more.

- 5 Sta come quella che non ha valore,  
ch'è per temenza da lo cor partita;  
e chi vedesse com'ell'è fuggita  
diria per certo: «Questi non ha vita».

- 10 Per li occhi venne la battaglia in pria,  
che ruppe ogni valore immantenente,  
sì che del colpo fu strutta la mente.

Qualunqu'è quei che più allegrezza sente,  
se vedesse li spirti fuggir via,  
di grande sua pietate piangeria.